



Alessandro Roncaglia, Pietro Rossi, Massimo L. Salvadori

Libertà, giustizia, laicità

In ricordo di Paolo Sylos Labini

Laterza, 2008

Prefazione di Carlo Azeglio Ciampi

L'essere stato allievo e amico di Guido Calogero, la giovanile militanza, nell'immediato dopoguerra, nel Partito d'Azione, la frequentazione di lavoro e l'amicizia con Paolo Sylos Labini sono le circostanze che spiegano la mia presenza in questa raccolta, dove studiosi di vaglia offrono un ulteriore contributo alla riflessione, sempre attuale, sul riformismo e, in particolare, su quella corrente di pensiero, il socialismo liberale, che tra le due guerre cercò di offrire uno schema concettuale di riferimento, alternativo tanto al liberalismo quanto al marxismo.

Per quanto mi riguarda, mi limito a portare la testimonianza di chi ha vissuto gli anni centrali della sua formazione nel pieno del regime fascista, «gli anni del consenso», per dirla con De Felice, e quelli della maturità all'interno delle istituzioni repubblicane, dove in posizioni e con responsabilità diverse si è sentito chiamato a tradurre in una linea di condotta e in scelte operative gli ideali e gli insegnamenti che avevano ispirato e contribuito a formarne la coscienza civile.

Affacciarsi alla vita negli anni del fascismo per me significò cominciare a riflettere e a interrogarmi, alla ricerca, non sistematica e al di fuori di rigidi schemi dottrinari, del modo di coniugare libertà e giustizia sociale. Due concetti tra i quali avvertivo la necessità di un legame; legame che ha rappresentato un elemento di continuità nella mia vita e nel mio percorso professionale.

Il fondamento di quel legame, che si ritrova già in alcuni pensatori dell'Ottocento critici dell'approccio deterministico circa il destino ultimo della società capitalistica elaborato da Marx, nel mio caso è soprattutto il risultato dell'insegnamento di Calogero, che quel legame sottolineava con forza. Tra libertà e uguaglianza - sosteneva - c'è una «connessione, la quale fa sì che l'una non possa mai stare senza l'altra e l'accrescersi dell'una favorisce l'accrescersi dell'altra».

Nel 1937, non ancora diciassettenne, arrivai alla Normale. Come molti altri coetanei educato alla dottrina idealistica di stampo crociano, anche io di nascosto andai a comprare la *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, le cui copie un libraio prudente teneva sotto il bancone. Un libro che leggemo avidamente; in particolare dal primo capitolo, dedicato alla «religione della libertà», traevamo forti motivazioni ideali, anche se percepivamo che il sentimento della libertà non può essere disgiunto dalla considerazione delle condizioni politiche e sociali in cui si trova l'individuo.

Fu una vaccinazione antitotalitaria, che mise molti di noi in posizione critica nei confronti del fascismo. Il sentimento di giustizia sociale, oltre che di libertà, indusse non pochi tra i miei amici, che pure avevano una matrice liberaldemocratica, ad aderire al Partito comunista. Una scelta rafforzata dalla convinzione che quel partito rappresentasse un'organizzazione politica particolarmente efficace per combattere il fascismo.

A Pisa, oltre a Calogero, ebbi come insegnanti, tra gli altri, Augusto Mancini, repubblicano storico che nonostante il fascismo non rinunciava a indossare il fiocco repubblicano, Giorgio Pasquali e Luigi Russo.

Furono tutti molto più che docenti di altissimo livello scientifico; furono Maestri nel significato pieno del termine, in grado di andare oltre l'eccellenza che ciascuno rappresentava nella rispettiva disciplina, perché capaci di affrontare i problemi infondendo una visione della vita basata sui valori etici. Il momento storico che vivevamo faceva risaltare la statura morale di questi uomini; emergeva la loro antinomia rispetto alla situazione politica.

Ricordo la forza che la loro sola presenza seppe trasmettere al nostro animo profondamente turbato nell'assistere all'allontanamento, dalla Normale e dall'Italia in seguito alle leggi razziali, del nostro lettore di tedesco, Oskar Paul Kristeller. Questo l'ambiente, questi gli uomini ai quali sono debitore dell'insegnamento più importante: la consapevolezza di alcuni valori etici fondamentali.

Alla Normale il principio cristiano dell'amore verso il prossimo, inculcatomi come sentimento nell'educazione religiosa dell'infanzia, trovò conferma razionale nella predicazione laica del rispetto dell'alterità, seme di ogni ordinata convivenza sociale e presupposto delle libertà civili e politiche. Fu, realmente, una scuola dell'uomo, non di sola erudizione; scuola dell'uomo che è anche gusto, amore per la ricerca, per la ricostruzione e per l'interpretazione del passato, quale presupposto per meglio decidere nel presente, per proiettarsi nel futuro. E al futuro ci spronavano a guardare, quei nostri Maestri, nonostante il buio dell'ora presente.

Ma fu nel settembre del 1943, di fronte allo smarrimento nel quale gli eventi ci precipitarono allorché i massimi responsabili delle istituzioni, abbandonato il proprio posto, ci lasciarono privi di indirizzo, che gli insegnamenti ricevuti ci soccorsero,

dapprima aiutandoci a capire la natura e la portata della tragedia che stavamo vivendo, come individui e come collettività, poi spingendoci a guardare avanti nonostante tutto, cercando all'interno delle nostre coscienze il modo di ritrovare il fondamento del vivere civile, in primo luogo la libertà, interpretata e applicata nel quadro del vivere in comune.

È proprio nel drammatico inverno 1943-44 che rincontrai Guido Calogero e ripresi con lui il dialogo interrottosi all'inizio della guerra. Confinato a Scanno, egli attendeva ai suoi scritti su estetica, logica ed etica. Dopo la *Scuola dell'uomo*, dove pone al centro della costruzione etica la libertà e la responsabilità, insieme con Aldo Capitini aveva raccolto in due *Manifesti*, uno del 1940, l'altro, il più importante, del 1941, le idee di base del progetto politico del liberalsocialismo.

La frequentazione assidua, quotidiana, i giorni trascorsi alla macchia sulle montagne abruzzesi per sfuggire ai rastrellamenti tedeschi furono una straordinaria occasione per un giovane che aveva sì maturato, anche per le esperienze drammatiche vissute, alcune convinzioni profonde, ma sentiva la necessità di verificare, attraverso il confronto, la solidità di quelle convinzioni, di rafforzarne la fondatezza, di dare risposta agli interrogativi che ancora non ne avevano.

In quelle lunghe giornate trascorse tra le montagne abruzzesi, pensando al futuro dell'Italia, il discorso cadeva spesso sul rapporto tra motivazioni etiche della politica e forme della democrazia. Sempre più compiutamente mi avvicinavo al sistema di pensiero di Calogero, «ad un socialismo giustificato da una filosofia della libertà concretamente concepita».

Il mio interrogativo giovanile sulla possibilità di conciliare libertà e uguaglianza trovava una risposta nell'idea di libertà che egli prospettava; intesa non «come egoistico diritto di privilegio, ma come dovere di sempre più vasta liberazione degli uomini da qualunque forma di servitù».

Caduto il fascismo, finita la guerra, il «lungo viaggio segnato dall'incontro con l'idea di libertà» cedeva il posto all'urgenza del fare per avviare la ricostruzione. L'Italia era un cumulo di macerie: erano andate distrutte case, fabbriche, infrastrutture, ma forse ben più grave era lo stato di dissoluzione delle istituzioni.

L'eccezionalità e la gravità del momento esercitarono un forte richiamo morale sugli spiriti più sensibili alle sorti del Paese. Molti che pure fino a quel momento erano rimasti estranei a ogni forma di militanza politica scelsero di impegnarsi in prima persona, chi aderendo ai partiti storici che si andavano riorganizzando, chi avvicinandosi a movimenti di più recente formazione.

Il Partito d'Azione offriva la possibilità di una casa comune a coloro che si erano formati alla «religione della libertà», e che con altrettanta convinzione professavano il loro credo nella solidarietà e nella giustizia sociale. Molti intellettuali ed esponenti della classe dirigente, per cultura e abito mentale più inclini alla concettualizzazione e alla critica esercitate nei ristretti ambiti delle loro rispettive specializzazioni, avvertirono come imperativo morale la necessità di agire.

Per gli azionisti il binomio libertà-uguaglianza si realizzava, nella sfera economica, nella coesistenza di due settori, privato e pubblico; in quella giuridica, nell'affiancamento dei diritti sociali a quelli individuali; in politica, nell'allargamento della democrazia alla fabbrica. Nonostante il comune denominatore, seppure variamente declinato da parte di liberali, gobettiani, repubblicani, liberalsocialisti, stentava a prendere forma un partito coeso, espressione degli interessi di gruppi sociali ampi.

Pertanto, una formazione politica che si presentava come uno straordinario concentrato di intelligenza, di cultura, di rigore morale e di passione civile, ma anche di forti personalità determinate nell'affermare le proprie posizioni e, per formazione, poco propense al compromesso - strumento necessario all'agire politico - non riuscì a esprimere un'organizzazione in grado di promuovere e perseguire una linea politica: secondo alcuni storici prevalse un «attivismo volontaristico».

D'altra parte, le stesse condizioni economico-sociali dell'Italia, rese drammatiche dall'estensione della povertà, dell'ignoranza, ma soprattutto dallo stravolgimento che la guerra aveva prodotto nella vita di milioni di persone, costrette per anni lontane dalla famiglia, dal lavoro, dall'ordinaria quotidianità, favorirono la formazione di due blocchi sociali contrapposti: uno attratto dalla visione messianica del socialcomunismo che prospettava un cambiamento radicale della società, della sua organizzazione, dei rapporti economici; l'altro, che si faceva garante di «un progresso senza avventure». In questa contrapposizione il ruolo che la formazione azionista poteva svolgere venne drasticamente a ridursi.

Il Partito d'Azione fu osteggiato sia dal raggruppamento delle sinistre, che sprezzantemente lo considerò un partito piccolo-borghese di intellettuali elitari, sia dallo schieramento cattolico per la sua ispirazione laica, inclinate, in alcuni esponenti, a uno spiccato laicismo.

A distanza di molti anni da quella esperienza si può convenire che, in effetti, gli azionisti rappresentarono un'«aristocrazia del pensiero» che, ha osservato un azionista insigne come Norberto Bobbio, pretendeva di porre rimedio una volta per tutte ai mali del Paese dei quali erano responsabili, in varia misura, tutti i partiti. Se ci fu presunzione, fu un peccato veniale che assecondava generosamente un ideale fortemente sentito: una concezione etica della politica, intesa come missione, della quale si è avvertita in seguito la mancanza; soprattutto in anni recenti, quando la vita pubblica italiana è stata attraversata da crisi gravi.

La tensione etica che animò gli azionisti è la stessa che ha sostenuto e indirizzato pensiero e azione in Paolo Sylos Labini, che pure non militò in quel partito.

Il modo di concepire e di svolgere l'attività scientifica, la sua visione dello Stato e delle istituzioni, la partecipazione alle battaglie civili condotte nel Paese attestano una sostanziale adesione agli ideali e alle speranze del Partito d'Azione. D'altra

parte, gli stretti rapporti con uomini di spicco di quel partito, da Ernesto Rossi a Riccardo Lombardi, furono possibili perché muovevano da comunanza di idee e di intenti circa il modo di intendere il servizio allo Stato, l'operare nelle istituzioni, l'ampliamento della democrazia.

Conobbi Sylos Labini all'inizio degli anni Sessanta; ero da poco arrivato, dalla filiale di Macerata della Banca d'Italia, al Servizio Studi. In quel periodo la Banca era chiamata a contribuire al dibattito sui primi tentativi di programmazione dell'economia da parte dei governi di centro-sinistra. Partecipavo con grandissimo interesse e con molta curiosità a questi incontri in cui si svolgevano discussioni assai vivaci. Un gruppo di brillanti economisti, per il Governo e per la Banca, collaborava con entusiasmo a delineare lo schema di un ampio progetto di riforme, che avrebbero dovuto ammodernare l'Italia con istituti e strumenti che l'avrebbero avvicinata a quei paesi, segnatamente Regno Unito e socialdemocrazie scandinave, ai quali si guardava come a modelli di compiuta democrazia economica.

Il ricordo più vivo che conservo è il clima franco e costruttivo di quegli incontri.

Dopo quei primi contatti sempre più numerose furono in seguito le occasioni di incontro con Sylos; in modo informale veniva nel mio ufficio per consultare statistiche sui prezzi e sulla produzione industriale, per commentare l'andamento della congiuntura; insomma divideva con me il pane quotidiano della ricerca applicata.

Quasi sessant'anni di impegno scientifico - ché tanto è durata l'attività di Sylos - non si possono riassumere in poche righe senza cadere nella superficialità, ai suoi occhi colpa gravissima. Desidero, però, soffermarmi brevemente su due aspetti che hanno contribuito al progresso della scienza economica, a una migliore conoscenza dei meccanismi dello sviluppo delle moderne società industriali e che mi hanno guidato nello svolgimento dei miei compiti di servizio nelle istituzioni.

Mi riferisco, innanzitutto, alle considerazioni sulla politica dei redditi. Gli approfondimenti dell'economista Sylos concernenti la dinamica dello sviluppo lo avevano portato a riflettere sul ruolo della produttività del lavoro. Un primo contributo venne fornito dal suo studio sull'oligopolio; una sistemazione compiuta si ritrova nei saggi successivi *Prezzi, distribuzione e investimenti in Italia dal 1951 al 1966* e *Sindacati, inflazione, produttività*, dove egli esamina le connessioni tra produttività, progresso tecnico e prezzi, e perviene alla conclusione che per beneficiare degli aumenti della produttività le parti sociali devono accordarsi così da evitare spinte inflazionistiche e concorrere a determinare la stabilità necessaria alla crescita economica. Queste posizioni, dalla cui successiva elaborazione scaturì la proposta di predeterminazione dei punti di scala mobile, che a metà degli anni Ottanta costò la vita a Ezio Tarantelli, furono per me un riferimento prezioso nel perseguimento tenace - per abbattere l'inflazione - della politica di concertazione che si tradusse nell'accordo del luglio 1993.

Mi riferisco, poi, alle sue analisi sulla complessità sociale delle economie avanzate; una complessità frutto di cambiamenti la cui rapidità e radicalità, sovvertendo le condizioni e i presupposti sui quali si basano acquisizioni teoriche e convinzioni storicamente determinate, richiede di essere affrontata con mente sgombra e sguardo lucido. E con lucidità Sylos, come sempre scevro di ideologismi, nel *Saggio sulle classi sociali* propone alla riflessione di studiosi, di responsabili della cosa pubblica, ma anche di quella parte dell'opinione pubblica che vuole capire e non si accontenta del «pensiero dominante», un'analisi approfondita del mondo del lavoro.

Ne discendeva la necessità di cambiamenti profondi nell'azione dei partiti al fine di intercettare e dare risposte alle esigenze e alle attese di soggetti che operavano con specializzazioni, professionalità e obiettivi difficilmente riconducibili alla schematizzazione fino ad allora utilizzata.

Negli ultimi anni potrebbe sembrare che Sylos Labini avesse accentuata la sua insofferenza nei confronti di una classe dirigente incapace di perseguire con onestà e rigore il bene comune. In realtà, egli è semplicemente rimasto fedele a principi solidi che tracciano il discrimine tra buon governo e cattivo governo. Come il suo Maestro, Gaetano Salvemini, era convinto che la politica vada tenuta distinta, ma non può essere separata dall'etica. In questo quadro va considerata anche la sua ferma contestazione della vulgata che vuole Adam Smith padre del liberismo selvaggio. È la reazione del lettore attento, profondo conoscitore dei classici dell'economia, ma anche la risposta del socialista liberale, persuaso che «il corretto funzionamento del mercato necessita del sostegno continuo di norme e consuetudini e che la cristallizzazione delle concentrazioni di ricchezza e di potere, conseguente alla suddivisione dei ruoli lavorativi», può e deve essere contrastata realizzando la massima eguaglianza possibile nelle opportunità di accesso ai diversi tipi di lavoro.

Come i miei insegnanti alla Normale, che avevano saputo trasmettere, con la passione della conoscenza, con il gusto della ricerca, con il rigore del metodo, un'alta lezione etica, Paolo Sylos Labini ha formato nelle aule universitarie generazioni di apprezzati economisti; tra quelli che ne hanno accolto la lezione, impartita prima di tutto con l'esempio, ha formato *uomini*, cominciando con l'indicare loro che non ci sono scorciatoie per raggiungere la meta, sia essa un esame, la laurea, la professione; che ogni obiettivo esige impegno, senso di responsabilità e, soprattutto, rispetto delle regole.

Sylos Labini, con i Calamandrei, i Bobbio, i Rossi, appartiene a quella generazione di uomini che chiamiamo «i nostri maggiori»; uomini il cui agire fu ispirato dalla ricerca dell'interesse generale. Per questo non esitarono ad assumere posizioni di aperta polemica, di duro contrasto. Scelsero la via della denuncia, ove necessaria; mai cedettero alla tentazione del protagonismo, di una popolarità a buon mercato. Troppo elevata era la concezione che avevano delle istituzioni, troppo forte l'attaccamento al Paese, di cui questi uomini sono ora vanto.